

CABY (Cécile). *Autoportrait d'un moine en humaniste : Girolamo Aliotti (1412-1480)*. Rome, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, XLVI-706 p., 16 fig. n. et bl. (Libri, carte, immagini, 10). – 75 €.

Sebbene l'A. abbia già abituato i lettori ad ampie e dense trattazioni con il suo studio sulla congregazione camaldolese tardo medievale, questo volume di Cécile Cabby colpisce senz'altro di primo acchito per la sua mole. Stupisce però in questo caso ancor di più la dimensione dell'opera dal momento che la monografia non è dedicata a un importante ordine monastico come quello camaldolese o ad una figura centrale dei secoli dell'umanesimo. Girolamo Aliotti, monaco e poi abate benedettino può definirsi tutt'al più un comprimario, se non addirittura un minore, che, nonostante gli stretti rapporti intessuti con personaggi del calibro di Poggio o di Traversari e nonostante gli sforzi per guadagnarsi una buona condizione economica che gli permettesse di dedicarsi agli studi umanistici, non emerse mai singolarmente come protagonista (l'A. lo definiva altrove « uno dei letterati minori che fanno della prassi letteraria umanistica anzitutto una opportunità sociale »). Non tanto, però, o non soltanto, nella traiettoria biografica dell'uomo o nell'originalità della sua produzione scritta sta l'interesse che ha condotto la studiosa a Girolamo Aliotti, quanto piuttosto nelle rappresentazioni che lo studioso e il monaco ha fornito di sé – gli anglosassoni direbbero ormai *self-fashioning* – nel corso degli anni, nei propri lavori e soprattutto nella ponderosa raccolta epistolare da lui stesso minuziosamente curata (p. XIX : « l'intérêt réside sans doute davantage dans [...] les narrations successives, voire contradictoires, qu'il donna de sa propre trajectoire »). Epistolario che, già edito nel Settecento, risultava lacunoso e arbitrariamente corretto e censurato, come l'A. ha avuto ampio modo di documentare reintegrando e portando in luce passi o intere lettere ancora sconosciute.

L'opera di l'A. segue così la vita del monaco benedettino, il suo amore per gli studi umanistici e la sua riflessione sulla vita claustrale, ma anche le pieghe meno nobili del carattere per cui era finora – non del tutto ingiustamente – noto, cioè i frequenti maneggi per promuovere la propria condizione, in specie economica, ricorrendo ad una fitta rete di relazioni tessuta nel corso degli anni, variata a seconda del volgere delle fortune altrui. L'epistolario ne ha fissato, per lo sguardo dello storico, i momenti di costruzione e delle successive modificazioni. Nella vicenda di Aliotti si riconosce a pieno il quadro magistralmente delineato da Carlo Dionisotti, per cui accadde spesso che l'uomo di lettere dell'umanesimo italiano scegliesse la vita monastica – o comunque clericale – per necessità di rendita. La ridondante tensione tra l'*otium* e la preoccupazione di assicurarsi una buona posizione attraverso protettori o sostenitori più o meno potenti ne sono il segno più evidente.

È proprio la rete delle relazioni a cui Aliotti ricorse principalmente per questo scopo ad offrire il destro a l'A. per approfondire e contestualizzare la vicenda di Aliotti, la quale, per via di un epistolario straordinariamente ricco e ora finalmente più correttamente ricomposto e di una non comune alacrità nel sollecitare i propri referenti, diventa dunque esemplare e paradigmatica di un aspetto sociale e culturale non certo secondario dell'umanesimo italiano, in particolare dell'« umanesimo religioso ». Il tormentato sodalizio con il maestro Traversari, il ricorso ai mecenati Bartolomeo Roverella e Bartolomeo Zabarella, le speranze presto eclissate per l'inizialmente promettente carriera del conterraneo Giovanni Tortelli, il solido appoggio di curiali come Alessio da Bivignano, Francesco Coppini e Leonardo Dati ; questi ed altri rapporti diventano sintomatici delle evoluzioni di un uomo che tentò di affermarsi in quanto letterato attraverso la carriera monastica ed ecclesiastica. Ne risulta un'immagine dinamica e poliedrica non solo della vita di Aliotti, ma soprattutto della società ecclesiastica e culturale del Quattrocento fiorentino e in parte romano, coi suoi rapporti di forza e precari equilibri. La narrazione della biografia ha poi il merito di essere giustamente inframezzata da ampie digressioni sulle opere, i cui contenuti sono efficacemente riassunti, analizzati e posti opportunamente in dialogo con le vicende della vita. È indubbio che la monografia di C. Cabby si presenti come un lavoro

destinato a rimanere a lungo un punto di riferimento, più che per la biografia e l'opera di Girolamo Aliotti – che pur resta lavoro meritorio e di sicuro valore – per lo squarcio che apre sulla vicenda dell'uomo di lettere del Quattrocento entrato in religione, non per questo smettendo di essere partecipe delle preoccupazioni e delle speranze del proprio tempo.

Giacomo MARIANI

*Voir l'au-delà. L'expérience visionnaire et sa représentation dans l'art italien de la Renaissance*, Andreas BEYER, Philippe MOREL, Alessandro NOVA (dir.), avec la collab. de Cyril GERBRON. Turnhout, Brepols, 2017, 418 p., 153 ill. n. et bl. et coul. (Études renaissantes, 22). – 80 €.

Réunissant dix-neuf contributions de spécialistes internationaux, cet ouvrage richement illustré issu d'un colloque (Paris, 2013) est dédié à l'expérience visionnaire. Comme l'annonce Philippe Morel en introduction, « *Per visibilia ad invisibilia* », la célèbre formule d'Hugues de Saint-Victor, pourrait être le fil conducteur de ce livre. Comment l'expérience visionnaire permet-elle de s'élever à la connaissance des propriétés invisibles de Dieu à partir du sensible ? Comment transformer l'invisible en visible, comment représenter l'immatériel et le surnaturel apparu au visionnaire ? Ces questionnements se déclinent à travers cinq parties qui, pour l'essentiel, s'appuient sur des exemples puisés dans la peinture toscan-romaine et vénitienne des Quattro- et Cinquecento. La première examine les au-delà que constituent l'enfer et le paradis. Si Theresa Holler recherche les réminiscences de Dante dans les chapelles de Terni et d'Orvieto, Stéphane Toussaint s'intéresse pour sa part à l'Hadès ficinien et aux représentations qu'il a engendrées à la Renaissance à travers les œuvres de Michel-Ange et de Rosso. Aux cris des damnés succède la douce clameur divine. Klaus Krüger se confronte à un paradoxe : comment traduire plastiquement les chants des chœurs célestes, par essence invisibles et inaudibles aux hommes ? L'A. envisage les différentes solutions figuratives et montre comment la surface peinte elle-même peut suggérer l'immanence de la musique angélique. D'ange, il en est également question dans l'article de Christian Kleinbub qui revient sur l'épisode de l'Annonciation à travers deux dessins de Michel-Ange et s'interroge sur les modalités de l'Incarnation, selon que Gabriel dirige la main vers la tête ou la poitrine de Marie.

La deuxième partie, le cœur de l'ouvrage, aborde les expériences visionnaires des grands mystiques. P. Morel se concentre sur la vision de saint Bernard chez les Lippi, une vision toute spirituelle et contemplative de la Vierge, issue de la prière et de la méditation. Ralph Dekoninck examine la spectaculaire *Vision de Thomas d'Aquin* de Santi di Tito et questionne la nature de la vision : corporelle ou spirituelle. Le dispositif mis en place par le peintre joue subtilement de ces deux registres, avec un Christ en croix qui déborde du cadre et s'anime. Victor Stoichita, dans une stimulante étude, analyse le dispositif conçu par Carpaccio pour la célèbre *Vision de saint Augustin*. L'âme de saint Jérôme, révélée par un éveil des sens, est traduite par le biais du pictural, Carpaccio captant l'éclatante lumière, la subtile fragrance et le son céleste par une grammaire sophistiquée du visible. Enfin, Frédéric Cousinié livre une analyse approfondie de la représentation du tétragramme, vision aniconique du Dieu trinitaire. La troisième partie se tourne vers « Les visions populaires et prophéties » (Ottavia Niccoli, Gwladys Le Cuff). On retiendra particulièrement la contribution de Megan Holmes qui convoque les récits de fondation miraculeuse du Quattrocento toscan et examine les ex-voto qui leur sont associés. Autre partie substantielle, le quatrième volet s'articule autour de la vision mariale, un au-delà réunissant la cour céleste autour de la reine des cieux, et envisage les développements sur l'Immaculée conception (Benjamin Paul). Emmanuele Lugli examine le dispositif architectural qui sert de cadre à la *Pala di san Giobbe* de Giovanni Bellini et analyse le réseau